

★ IL CICERONE ★

GALLERIE

SEGRETO
PROFESSIONALE

IGIORNALI si occupano tanto per cambiare - dei falsificatori di opere d'arte. Ecco, freschissima, la notizia del ventuno quadri di Guttuso inviati per visione all'artista e respinti ai vari mittenti come delle volgari manipolazioni. In America il colpo è più grosso. Il miliardario Chrysler ha scoperto che oltre la metà della sua nota e importante collezione d'arte moderna - 187 pezzi accuratamente selezionati - sono falsificazioni, e neppure tanto abili, a giudicare dalle riproduzioni a colori pubblicate in uno degli ultimi numeri della rivista "Life". L'intera raccolta è esposta ora alla Galleria nazionale di Ottawa. «Ci ricorderemo di questa mostra per molti anni», ha dichiarato il direttore della Galleria, lusingato dall'immenso successo di curiosità che l'avvenimento riscuote, ma dimentico che fra alcuni anni vi saranno probabilmente altri casi del tipo Chrysler da illustrare al pubblico americano. Certo, è facile, una volta scoperto il trucco, ridere alle spalle dell'inesperto amatore che si è fatto mettere così facilmente con la testa nel sacco. Ma il truffatore ha sempre un punto di vantaggio sulla vittima. Egli sa che il falso è un'operazione psicologica.

Il grande Friedländer osservava clinicamente che i falsi artistici datano sempre, cioè sono sempre il prodotto di un determinato momento del gusto, perciò finiscono o prima o poi per tradirsi. «Donatello nel 1330 appare diverso da quello che appariva nel 1870. Chi, dunque, ha contraffatto con successo opere di Donatello nel 1870, non regge più, davanti ad occhi esperti, nel 1920». Si dice che i revisori dovessero procedere ad una revisione sistematica del loro patrimonio (supponendo che vi sia la possibilità per un'operazione del genere) moltissimi capolavori dovrebbero scomparire dai loro cataloghi. Soprattutto l'arte moderna risulterebbe decimata.

La storia dei falsi segue di solito gli interessi del mercato. Tecnicamente parlando, il falsificatore di opere d'arte è un produttore di articoli commerciali e la sua attività obbedisce come nell'economia classica alla legge della domanda. Sessant'anni fa, poiché il mercato era orientato verso i primitivi, egli si era specializzato in "fondi oro". Oggi la moda del Secento gli ha aperto un nuovo campo di lavoro, costringendolo a modificare i suoi sistemi di produzione. L'amatore si è fatto più esigente, è più meticoloso in fatto di pedigree, inoltre esistono meriti scientifici di controllo che permettono di stabilire l'innecchiamento dei materiali. Non si tratta però di condizionare di una pianta necre inestetica ma di alterare abilmente un'opera di minore importanza, facendola passare per quella di un artista più rilevante o comunque più commerciabile.

Ma il falsificatore non lavora sempre per lucro. Il guadagno può essere anche un falso scopo. Nella sua opera bisogna fare una larga parte alla vanità professionale. L'olandese Van Meegeren, accusato di aver venduto un falso Vermeer, rischiò la dose e dichiarò in tribunale di averne confazioni otto. Per spirito di vendetta Dossena denunciò tutte le sculture greche, etrusche e rinascimentali commissionate dagli antiquari. Senza volerne fare un personaggio dostojevskiano, si può dire che il falsario è spesso un artista frustrato. Nel loro inferno coltiva la persuasione di essere l'ultimo depositario di segreti di laboratorio che nella sua romantica idealizzazione della bottega rinascimentale sono l'elemento impensabile della personalità artistica. E' un supereroe, un superuomo, un superuomo enigmatico. Leonardo (quello che invecchiava la carta da disegno affumicandola), il neogotico Salvador Rosa e che trattava Cellini, il patrono dei gioiellieri di Ponte Vecchio - cioè gli artisti che si prestano maggiormente a una interpretazione esoterica del genio. L'attrazione morbosa che si sprigiona dal falso è quella del "mistero" profanato.

ALFREDO MEZIO



Firenze. Studentesse di belle arti in Piazza S. Maria Novella.

ERMANNO REA

CRONACHE DELL'URBE

LA RIVOLTA DEI PADRONI

DI ANTONIO CEDERNA

TRA I LATI positivi del nuovo piano regolatore che pure presenta tante gravi lacune, fanno spicco le previsioni per il verde pubblico, e in particolare la destinazione a parco pubblico di buona parte del comprensorio dell'Appia Antica. E' un provvedimento salutato con soddisfazione da tutti coloro che in questi anni si sono battuti per sollevare Roma dalla sua vergognosa condizione di ultima capitale europea in fatto di spazi liberi e aperti e che fa finalmente giustizia di quel piano paesistico che, in sei anni di faticosa elaborazione e di continui cedimenti alle pressioni dei proprietari di aree, si era alla fine risolto (dicetto il febbraio 1960) nella sanzione legale dell'invasione edilizia e della privatizzazione completa della superstita campagna romana ai lati della Via disgregata.

Appia Antica parco pubblico: com'era prevedibile, questa proposta ha gettato lo scandalo e l'allarme in tutti coloro che desiderano fare dell'ex-regia viarium una riserva privata; così che un nuovo attacco massiccio è stato sferrato, da destra, proprio nella sua fase conclusiva e rovente, contro il piano regolatore.

"Appia Antica, un problema e una soluzione", questo il titolo di un fascicolo che abbiamo sott'occhio, stampato su bella carta, con bei caratteri e belle illustrazioni, pubblicato a cura del "consorzio dell'Appia Antica"; un'associazione, formata da proprietari di terreni situati nel comprensorio della "storia strada", il cui scopo, come è detto elegantemente, è quello di «conoscere e assecondare le iniziative dei singoli proprietari, curandone il coordinamento per il reciproco interesse alla conservazione del carattere ambientale». In realtà, l'attività del consorzio, dal 1954 a oggi, è sempre stata intesa a salvare ogni iniziativa di effettiva salvaguardia dell'ambiente dell'Appia, per sventare ogni provvedimento di interesse pubblico e per ottenere mano libera nella lottizzazione dei terreni.

Chi siano i proprietari dell'Appia Antica non è dato purtroppo sapere con esattezza, perché l'opuscolo (anonimo) tace in proposito, riducendo di molto la sua utilità per chi volesse fare la storia moderna della Via. Dal momento che giudicano eversivo del «principio giuridico della proprietà privata» la destinazione a parco pubblico prevista dal piano regolatore, e contemporaneamente, «sentono il dovere di tramandare» ai posteri, quanto (secondo loro) è «culturalmente e legittimamente tramandabile di un patrimonio che non

appartiene soltanto all'Italia», eccetera eccetera, sarebbe stato opportuno, per chi si presentasse, che pubblicassero planimetrie, carte, contratti d'obbligo, e altro materiale del genere, per offrire al lettore elementi di giudizio più sicuri di quelli dettati dal loro risentimento, e metterlo in grado di valutare la verità di quel loro contraddittorio proposito. Raccominazione inutile: sappiamo che i proprietari di aree, i padroni di Roma non amano comparire, ma amino invece nascondere i loro interessi particolari sotto le più nobili fole (tradizione, romanità, diritto, eccetera), e che chi combatte le loro pretese conduce una polemica "viziata (o) dalla politica". Loro, di politica non ne fanno mai: si limitano a coltivare il loro orricello, cioè a far fruttare al massimo, senza far niente, i loro terreni, accaparrandosi indebitamente una rendita creata dalla comunità. Non si nominano né si presentano, ma il loro presidente è un senatore democristiano, prof. Antonio Bonadusi; efficace esempio di armonia all'interno del partito di maggioranza, dove una parte scaglia un siluro contro il piano regolatore che un'altra parte ha elaborato e si accinge ad adottare.

Le ragioni addotte dai proprietari dell'Appia Antica sono le vecchie ragioni dei tromboni, dei romanisti, degli archeologi fascisti, degli architetti per signore, dei padroni di Roma, che conosciamo da anni: da quando cioè, quasi dieci anni fa, questo giornale cominciò la sua campagna di stampa (ed è oggi motivo di soddisfazione constatare che qualcosa, con questo piano regolatore, si è infine ottenuto). Ragioni vecchie, stantie, detestabili, impermeabili a qualsiasi principio culturale, urbanistico e politico che sia appena un poco moderno e democratico.

Cominciamo con la filosofia. La Appia Antica, dicono con accume, non è più quella di una volta, né quella di Stendhal, né quella delle pecore o dei contemplatori di rovine solitarie: la città è dilagata ai suoi margini (come un fenomeno naturale, s'intende, inarrestabile,

incontenibile, eccetera), i suoi orizzonti sono mutati, o scomparsi, e via dicendo: cosa per cui «pretendono di cristallizzarne un particolare aspetto, quello romantico, e insieme un arbitrio e una stoltezza, in quanto non si tiene conto del fatto che la vita è mutamento perenne e continuo divenire». Ce l'avevamo dimenticato: tutto passa in questa valle di lacrime, panta rei, muta e trascorre; ma, appunto, per limitare alle obiezioni che ci suggerisce la buona educazione, anche le città sono mutate, sono mutate le esigenze dei loro abitanti, sono mutati i principi urbanistici. E l'urbanistica moderna dice che il comprensorio dell'Appia Antica va salvato integralmente non solo per ragioni storiche o ambientali o archeologiche, ma per la sua funzione pratica, di pubblica utilità in rapporto agli abitanti di una città, mutata anche essa nelle proporzioni e dieci volte più popolata di un secolo fa; che solo la sua trasformazione in grande parco pubblico, per lo svago, il riposo, la ricreazione dei cittadini, è l'unica misura valida e moderna; che il verde è un servizio pubblico come le strade e le fognature, e che nonostante le degradazioni e le deturpazioni che la campagna dell'Appia ha subito in questi anni proprio ad opera dei suoi proprietari, essa può ancora diventare una grande penetrazione di verde fin nel cuore della città, secondo uno dei principi elementari dello sviluppo urbano nei paesi civili; che se non ci fosse, l'Appia Antica bisognerebbe inventarla, come grande zona accessibile a tutti i cittadini, per tutte le età, e tutte le attività che garantiscono una alternativa alla vita di lavoro quotidiana. Questo e altro dice l'urbanistica moderna: e basterebbe che i proprietari dell'Appia andassero a vedere Londra o Stoccolma, Amsterdam o Copenhagen, Amburgo o Zurigo per rendersi conto di cosa vuol dire civiltà urbanistica nei paesi che antepongono l'interesse pubblico a quello di pochi privati e che hanno praticamente stroncato la speculazione sulle aree.

Ma l'interesse pubblico è l'ultima

cosa cui possono prestare orecchio i proprietari dell'Appia. Oltre alla filosofia essi inclinano al moralismo. L'Appia Antica pubblica? Ma essa diventerebbe, oltre che una zona «urbanisticamente defunta» (1), una perenne offesa al buon costume, dato che già oggi, nonostante la confortante presenza delle abitazioni dei proprietari più fortunati, essa «è l'abituale posto della malavita della Capitale, il teatro di imprese criminali e di fatti che interessano soprattutto la cronaca nera». E' un argomento da meditare: forse scopriremmo che ogni giorno i parigini maledicono la memoria del barone Haussmann, reo di avere trasformato in parco pubblico il Bois de Boulogne, che Richmond Park a Londra, il Bosco di Amsterdam e le foreste di Zurigo sono tristemente famosi nel mondo intero per i nefandi delitti che vi si compiono; anche gli eredi Savoia del resto, nell'opporvi con tutte le forze alla trasformazione in parco pubblico di Villa Ada, devono essere mossi dalle stesse generose ragioni. Non defunga dunque l'Appia Antica, ma si trasformi in una periferia per gente per bene: la pubblica decenza, i buoni costumi si difendono col cemento, coi villini per i ricchi, con l'intensivo per i poveri, con le borgate per i miserabili. Confessiamo che non ci avevamo pensato.

Ma i proprietari dell'Appia sono soprattutto molto sensibili per le finanze pubbliche. Dove, si chiedono, esistono i mezzi per la «infinitissima copertura finanziaria indispensabile per indennizzare i proprietari i cui terreni dovrebbero essere espropriati, i miliardi per la creazione e il mantenimento del futuro parco pubblico»? E aggiungono: «Anche se, per assurdo, fosse possibile reperire i fondi necessari alla realizzazione del progetto, è dubbio che il problema sarebbe veramente risolto, in quanto tutta la zona diverrebbe una gigantesca "res nullius", una proprietà di tutti e di nessuno, praticamente impossibilitata ad essere mantenuta, custodita e controllata: in tal modo anziché salvare l'Ap-

pia Antica si verrebbe soltanto ad affrettarne la distruzione totale».

Che ai bravi proprietari non passi per la mente nemmeno il sospetto che l'enormità delle cifre richieste per gli indennizzi sia il sintomo di una grave arretratezza del nostro assetto giuridico, basato su un concetto di proprietà privata, preistorico e intollerabile, che tutti i paesi civili hanno superato, questo sarà anche nell'ordine delle cose: che per loro una proprietà pubblica, un patrimonio pubblico, un parco pubblico, anziché un bene comune, cui giustamente partecipano tutti i cittadini con eguali diritti, tutta la comunità, sia nient'altro che una "res nullius", anche questo deve far parte di una concezione politica generale, che avvertiamo con tutti i nostri sentimenti. Ma anche la questione finanziaria è davvero posta male.

A parte la considerazione che il prezzo complessivo d'esproprio è stato computato da qualche compagnia finanziaria in base al valore edificabile dei terreni, semplicemente ignorando che i terreni medesimi erano coperti dal vincolo di rispetto del piano del '51, che li definiva «di massima inedificabilità», è chiaro che la fallimentare situazione del Comune deriva in massima parte dal fatto che esso ha per anni regalato a proprietari e speculatori centinaia e centinaia di miliardi di plusvalore delle aree urbanizzate; e che quindi il risanamento del bilancio può venire solo da una politica completamente nuova, che quel plusvalore faccia confluire nelle casse comuni anziché nelle tasche dei privati, una politica appunto quale già si sta delineando sul piano nazionale e di cui si sono imposte le premesse con il nuovo progetto di legge urbanistica, contro il quale tutte le peggiori forze economiche e politiche hanno già cominciato a sparare. Ora è strano, ovvero non è strano affatto, che a preoccuparsi delle finanze pubbliche siano i rappresentanti di quegli interessi economici che in tutti questi anni hanno appoggiato un'amministrazione direttamente responsabile del loro tracollo e che ha trasformato Roma nella più inumana, turpe città d'Europa.

Contro la previsione a parco pubblico contenuta nel piano regolatore, i proprietari dell'Appia vogliono il ritorno al piano paesistico, o, meglio ancora, a quel famoso progetto di «parco archeologico», che, auspicati i ministri Medici e Togni e grazie all'opera dell'architetto Luigi Moretti, venne sommarissimamente mostrato alla stampa nell'estate del 1959, e che poi venne a sovrapporsi, a distorcere e infine a sovrapporre lo stesso piano

paesistico, estendendo i suoi confini e quindi i suoi favori anche ai proprietari di tutte le zone archeologiche comprese tra l'Appia Antica e la Tuscolana.

Troppe volte abbiamo scritto in proposito per ripeterci ancora. Ripeteremo soltanto che, come ebbe anche a rilevare la sezione romana dell'associazione "Italia Nostra", quello era tutto fuorché un parco, un insieme di ritagli verdi mal collegati e mal disposti e di scarsissima consistenza, attraversati in tutti i sensi da strade di traffico e ferrovie, ovunque penetrati dalla edilizia, da quella esistente e da quella che il progetto autorizzava. Lungo l'Appia una sottile striscia verde con qualche slargo intorno ai principali monumenti (150 ettari in tutto), liquidate la valle della Caffarella e l'Acquasanta, le zone archeologiche degli acquedotti, Lucrezia Romana e Roma Vecchia eccetera ridotte a isole in mezzo alla fabbricazione: scopo vero di quel "parco", di quei brandelli verdi, era la valorizzazione delle aree adiacenti destinate alla fabbricazione. Molta impressione fece, tra gli sprovveduti, il fatto che i proprietari fossero disposti a regalare 370 ettari di terreno in tutto: in sostanza si trattava di un baratto al più basso livello tra privati e pubbliche autorità (gli atti d'obbligo furono consegnati a Ciccchetti nel febbraio 1960), del quale si sono sempre mantenuti gelosamente segreti i particolari importanti, cioè l'effettivo rapporto tra aree cedute e aree rimaste ai proprietari, e l'indice di fabbricabilità di queste ultime, cioè l'effettiva, ingentissima, contropartita che i "generosi donatori" avrebbero ricavato dall'operazione. A chiarire le idee bastava tuttavia l'entusiasmo dei proprietari e la qualità della distribuzione delle zone a parco, quale risultava dalle sommarie planimetrie: e la sorte riservata alla valle della Caffarella, di proprietà del senatore Gerini, da un piano apposito fulmineamente approvato nel febbraio 1960: al pubblico le zone basse e maledotte e attraversate da strade, ai privati le zone alte e apriche dove si concedeva la costruzione di circa duecento edifici. Questo il campione di quanto i proprietari vogliono fare dell'Appia: una periferia urbana di mezzo lusso, una caricatura di città giardino, un suburbio squallificato.

L'alternativa a questo disastro sono i 2.000 ettari di parco pubblico che il nuovo piano regolatore prevede su tutto il comprensorio dell'Appia Antica, (ci sarà caso mai da discutere su certi particolari, ma per ragioni opposte a quelle dei proprietari). La questione se un comune come quello di Roma riuscirà nell'intento è fuori posto, e tanto meno è legittima se formulata da chi, dal disordine e dall'impotenza dell'amministrazione pubblica, ha tutto da guadagnare: conta il principio, conta la lotta politica che ci sta davanti, tra coloro che hanno interesse a rendere cronica una situazione come quella che si è avuta fin qui e coloro che questa situazione vogliono cambiare radicalmente. Almeno sul fronte dell'Appia Antica le carte sono state scoperte: da una parte l'interesse di tutta la città, dall'altra quello di poche persone rappresentate, in Campidoglio, da liberali e fascisti.

(P.S. Ritornando all'opuscolo citato: chi pretende di raccontare una storia non "viziata da politica", dovrebbe essere obbiettivo almeno nella bibliografia: potremmo dare utili consigli, per una seconda edizione).

ANTONIO CEDERNA



Roma. La tomba di Pippo al cimitero dei cani.

L'OCCHIALE

I CUGINI RELEGATI

DA MOLTI anni si sospetta che l'uomo non discenda affatto dalla scimmia, come si usava dire nel primo novecento. Ma da un ignoto antenato comune, del quale la scimmia sarebbe una derivazione piuttosto fallimentare, qualcosa come una bella promessa inadempita. I gorilla e gli scimpanzé sono dunque i nostri cugini rimasti in provincia, inselvaticiti e farfuglianti ma sempre cari e a loro si rivolge spesso il nostro pensiero, mai dimentico del comune progenitore.

Gli scimpanzé soprattutto ci somigliano, sebbene i loro costumi siano diversi dai nostri. Costretti infatti a vivere su e giù per gli alberi non sono riusciti, come i babuini e altri primati, a sviluppare un'idea cristiana della famiglia e vivono perciò in branchi di solito divisi in due gruppi nettamente distinti: da una parte i maschi e le femmine senza figli,

dall'altra i piccoli con le loro mamme e fratelli impuberi. Nel primo gruppo vive la poligamia più disordinata, il che non è tanto comune tra gli animali superiori, e anche una "liberté de mœurs" omosessuale soltanto paragonabile a quella degli antichi egizi, che erano dopo tutto i loro parenti più prossimi - per l'appunto pochi anni fa è stato scoperto uno dei più remoti racconti egiziani, ed è la storia che oggi potrebbe sembrare buffa di come il faraone Pepi usciva ogni notte dalla sacra reggia per andare a trovare di nascosto un generale. Ad ogni modo in questo gli scimpanzé non ci somigliano tanto, noi moderni, poiché stanno l'intera giornata occupati a fare all'amore eppure non litigano mai tra di loro, anzi non guardano nemmeno ciò che fanno gli altri e se i piccoli sono molto affezionati alla mamma ci rimangono sopra anche quando la mamma è impegnata con un maschio, il che non succede mai tra gli umani contemporanei.

Gli abitanti del Congo hanno paura degli scimpanzé perché at-

gia compagnia. A guardarli sembra di trovarsi davanti a un gruppo di europei avvolti in pellicce, osserva l'olandese Adriaan Kortlandt che li ha osservati allo stato naturale dall'alto di un albero. Una volta egli vide uno scimpanzé che rimase più di un quarto d'ora a contemplare un tramonto insolitamente colorito e bello, il che dimostra la sussistenza di una vena estetica che anche noi abbiamo ereditata.

Ma il particolare che più ci fa sentire vicini agli scimpanzé è la loro caratteristica di non essere mai sicuri di niente: dubitano di tutto, non sanno mai se prendere a destra o a sinistra, prima di mangiare un frutto riflettono, lo posano per terra, lo guardano, si grattano il petto oppure sotto le ascelle. Questo atteggiamento analogo al dubbio sartriano ci consente di affermare, di loro come di Sartre, che dello spirito essi conoscono gli svantaggi senza poterne cogliere i vantaggi. Infatti, sia il loro cervello che la loro gola sembrano fatti per l'uso della parola; se non che la loro stessa sicurezza, tra i pericoli della selva, impone loro l'obbligo di non fare mai alcun rumore, finché non escono all'aperto. D'altra parte, a quanto afferma Kortlandt che li conosce, essi non hanno quasi nulla da dirsi.

Ridotti in cattività, gli scimpanzé possono imparare spontaneamente - senza aiuto né istiga-

L'ARIA DEL C ARTE GR

DI LEONE PA

UN CARDINALE vestito d'inverno. Non lo avevo ancora mai visto. Era una giornata di gran freddo, di vento, con un cielo pulito di smalto - a tratti - e, minuti dopo, le nuvole a mareggiata, nere. Tra le baracche della Fiera di Roma, il cardinale: aveva una sciarpa sottile di cashmere, ma rossa, e la gran cappa di panno, pure rossa, orlata da una fettuccia d'oro e lunga a coprire le scarpe. Nere queste, solide, scarpe inglesi, ma con il tacco e il rinforzo esterno della tomaia verniciati di rosso.

Il vento gonfiava, più lontano, la seta violetta dei mantelli di due o tre vescovi: spruzzi irregolari d'acqua gelida venivano dalle fontane di plastica celeste, fontane gemelle come in Piazza San Pietro. La Mostra della Chiesa si era aperta da poco: allo stand numero 37 c'era folla, collegiali, ragazze dell'Azione Cattolica, e tante suore vestite in tanti modi, con cuori di Gesù ricamati in rosso sul seno, abiti azzurri, e cuffie e soglioli inamidati, di quel bianco tagliente dei film di Dreyer.

Noi ci siamo visti in vecchio Natale, in New York. Io ricordo lei, con sorella Benedetta...

Un giovane gesuita indiano, forse, o del Pakistan, con la fascia alta, attillata sul petto, parla con una suora:

Ricordi tu stage in New York? Nuovo Natale in New York?

La suora italiana, romagnola, è intimidita o forse ha fretta di rifugiarsi nella scia viola-rossa, fruscante, dei vescovi e del cardinale. Il gesuita, con i capelli neri ad onda, che gli cadono sulla fronte, si inginocchia per riprendere il cardinale, il corteo ormai abbastanza confuso: vi si mescolano l'autista di Sua Eminenza, qualche agente di PS, un pittore anziano di Vie Crucis. Molti preti, seminaristi, novizi, corrono intorno con cineprese e macchine fotografiche: i fotoreporter laici - quelli d'assalto, i pirati di Via Veneto - hanno l'aria spaesata. Nello stand numero 37, dell'Ordine dei Minimi, continua ad entrare gente.

"San Francesco di Paola ti invita nella famiglia dei Minimi": "Advocata Minimorum è la Madonna del Miracolo apparsa allo israelita Alfonso Ratisbonne il 20 gennaio 1842, nella basilica di Sant'Andrea delle Fratte, in Roma". Nelle vaste composizioni grafiche, a parete, si alternano immagini di Santi, e simboli liturgici in bianco e nero, con qualche vivo segno turchino, giallo, e "primi piani" mossi con abilità, e parole del Vangelo e brani dell'Imitazione di Cristo, che hanno, qui, l'efficacia e fino il suono perentorio degli slogan: «Oblatus est et

BUON NATALE